

INCONTRO TRA DUE OUTSIDER

Meloni e Zelensky Arrivano entrambi a fari spenti sulla grande scena e si capiscono al volo fuori dal protocollo



**Un G7 antirusso a Kiev
Per la premier è una vetrina
e si intravede anche una
sconfessione delle scivolose frasi
di Salvini sul martirio di Navalny
di Goffredo Buccini**

Pare che gli ucraini non amassero granché Navalny: troppo distante da loro e al tempo stesso troppo intransigente contro la corruzione che corrode anche il loro Paese. Eppure, gli devono il vistoso cambio di clima che, dopo ripiegamenti e stanchezze, ha rilanciato Kiev al centro del G7. Lungi dall'asettica ritualità delle diplomazie, il vertice dei sette grandi è diventato, sull'onda dell'indignazione per la morte del massimo dissidente russo, un evento emotivamente carico a due anni dall'invasione, il primo sotto la presidenza italiana: celebrato con grande impatto simbolico nella capitale ucraina, su un filo teso tra Giorgia Meloni e Volodymyr Zelensky.

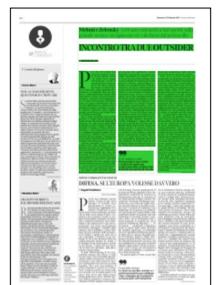
Ma la trama incrociata tra la nostra premier e il leader della resistenza alla Russia va ben oltre l'accordo bilaterale di sicurezza che, sulla scia di quelli siglati da Berlino, Londra e Parigi, ha fatto imbestialire il regime di Mosca. Meloni e Zelensky, i veri protagonisti di questo G7, sembrano incarnare proprio ciò che in narrativa è definito l'arco di trasformazione del personaggio, il mutamento di un carattere di fronte alle asperità: insomma, il sale della storia.

Arrivano entrambi a fari spenti sulla grande scena, «due outsider» per i diplomatici di ruolo che li assistono (l'italiana ama descriversi quale «underdog», una svantaggiata dalla vita, forse con una punta di civetteria). Stessa generazione pragmatica (lui è giusto d'un anno più giovane), si capiscono al volo fuori dal cerimoniale (lo scorso maggio, dopo settanta minuti di faccia a faccia in inglese e senza interpreti, lei proclamò la nascita d'una vera «amicizia personale»).

L'ex ragazza della Garbatella, allevata nella storica sezione romana di Colle Oppio dal guru dei «gabbiani» missini Rampelli, si fa strada in un mondo maschile e maschilista col coltello tra i denti. Fini ne fa la sua enfant prodige, Berlusconi la ministra dei giovani (col nomignolo di «Trottola», annota Filippo Caccarelli). Lei si sgrulla di dosso mentori e seduzioni del potere inabissandosi di

nuovo a destra, nella sua compagnia dell'anello, in un decennio di sovranismo e minoranza dura: scettica sull'Europa quanto sui vaccini, immagina irrealizzabili blocchi navali antimigranti e (perfino) si complimenta con Putin per la sua quarta elezione («la volontà del popolo russo appare inequivocabile», scrive su Facebook nel 2018, a Crimea già invasa da quattro anni e Politkovskaja assassinata da dodici). Ma sin dall'ultimo anno di opposizione matura sul despota di Mosca un ripensamento profondo. Forse sono gli echi delle «fraterne» invasioni sovietiche di Budapest e Praga a farle scattare una molla nel Dna: diventa la più affidabile alleata degli ucraini, sponda per Draghi premier. Al governo, infine, la trasformazione è completa, l'incoerenza col passato la dote migliore: atlantista decisa, cauta partner europea negli abbracci con Ursula von der Leyen, accorta sui conti pubblici, all'angusta barriera di navi sostituisce la visione lunga del Piano Mattei. Questo G7 antirusso a Kiev è la sua vetrina (nel retrobottega s'intravede anche una sconfessione delle scivolose frasi di Salvini sul martirio di Navalny).

Nello stesso periodo Zelensky sta compiendo una mutazione resa più clamorosa dalle circostanze drammatiche. Il piccolo «Volodia» si scuote dalla tristezza (sovietica) della natia città mineraria di Krivoi Rog con una giovinezza da guitto: balla, canta, recita, leader del gruppo Kvartel 95 (il suo quartiere), s'inventa la maschera di Vasily Goloborodko, semifallito professorino di Kiev. Incarna, ridendone, la frustrazione antisistema d'un popolo passato dalla tirannia comunista alla corruzione delle nuove oligarchie ucraine. Quando il suo personaggio la spara grossa, «se potessi fare il presidente per una settimana, gliela farei vedere io: fanculo auto blu e privilegi», i connazionali lo prendono sul serio. «Servitore del popolo» diventa, da titolo d'una fortunata serie tv, il nome del suo partito, che alle elezioni stravinse col 73%. I grandi del mondo lo pigliano invece sottogamba, lo chiamano «il comico presidente». Non è strano che, il 24 febbraio del 2022, Putin faccia mettere negli zaini dei suoi soldati le divise da parata: col buffo Volodia al potere, immagina una scampagnata fino a Kiev. Ma con un testacoda narrativo degno del «Generale della Rovere», l'ometto diventa eroe quando il caso gliene infila addosso i panni. Rifiuta «il passaggio» verso la fuga offerto da Biden, chiede armi, guida la resistenza. Due anni dopo, i soloni che lo deridevano lo danno al tramonto in patria, sconfitto in trincea. E,



sì, può darsi vada così. Ma chi di noi lo vorrà, potrà seguire la strada che Zelensky e i suoi ci hanno mostrato in questi due anni per disegnare un beil'arco del personaggio collettivo: da accozzaglia di nazioni litigiose a popolo di una sola, libera Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA